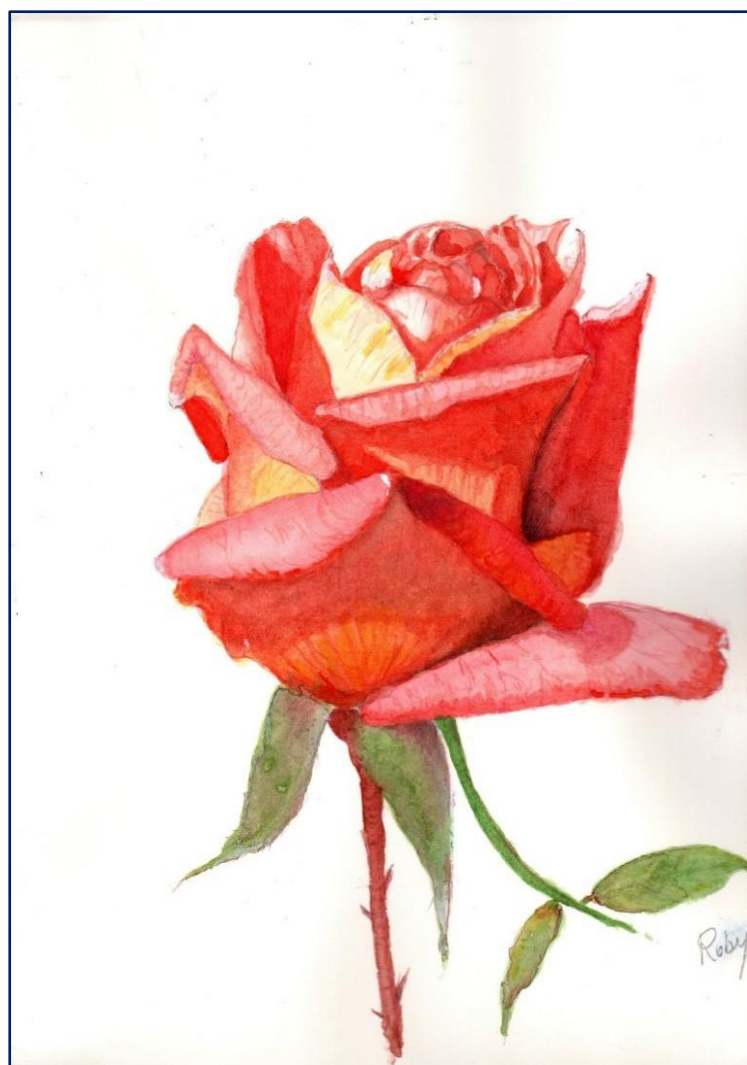




In questo numero

Pagina 1	<i>I Magi</i> di Luigi Milazzi
Pagina 2	<i>In ricordo di Roberto</i> di Lino Schepis
Pagina 3	<i>Il ciclo di conferenze sulla Cina</i> di Sergio Bonifacio
Pagina 4	<i>L'attività in Uni3 al tempo del Covid 19</i> di Bruno Pizzamei
Pagina 5	<i>Riflessioni da Muggia "2"</i> di Fulvio Piller
Pagina 6	<i>Convivere con la spia in tasca</i> di Giulio Salvador
Pagina 7	<i>Cos'è una piazza</i> di Roberto Barocchi
Pagina 8	<i>Delenda Carthago</i> di Mario Grillandini
Pagina 9	<i>Il ragazzo che ricamava</i> di Rubina Menin
Pagina 10	<i>Esperienza di lezione a distanza</i> di Maria Teresa Brugnoli Gigli
Pagina 11	<i>Il monumento a Josef Ressel</i> di Roberto Barocchi
Pagina 12	<i>Monthly Report: Trieste e Zona A nei rapporti alleati mensili 1945-1947</i> di Daniele Pizzamei
Pagina 13	<i>Loudovikos Skarpas console greco a Trieste negli anni della Shoah</i> di Silva Bon
Pagina 14	<i>La "gioia" di Beethoven</i> di Nicola Archidiacono
Pagina 15	<i>La donna nell'arte: oggetto o soggetto</i> di Fabienne Mizrahi
Pagina 16	<i>Senza abbracci ma con affetto</i> di Marzia Ursini
Pagina 17	<i>Un ricordo di don Pier Giorgio (1)</i> di Luigi Milazzi
Pagina 18	<i>Un ricordo di don Pier Giorgio (2)</i> di Bruno Pizzamei
Pagina 19	<i>Gli auguri di Lawrence e dei suoi corsisti</i>
Pagina 20	<i>Anche a Trieste la "Wall of dolls"</i>



Una rosa di Roberto

“Noi semo i tre re, vegnudi tuti e tre, vegnudi da l’Oriente per adorar Gesù...” La filastrocca è cantata dai ragazzini che girano per la città, entrano nelle case, bussano alle porte e inginocchiati davanti all’uscio appena aperto la sciorinano in attesa di una piccola offerta. I Re che venivano dall’Oriente non erano così poveri da andare in giro a piedi a raccogliere le offerte, anzi portavano dei doni per il bambino Gesù. A cavallo o in groppa ai cammelli, erano partiti dall’Oriente, probabilmente dalla Persia, alla apparizione della stella che avevano seguito per giungere alla grotta della natività. Per arrivarci, secondo la nostra tradizione, ci misero dodici giorni, in realtà dovrebbero arrivare almeno qualche mese dopo la nascita. Storici ed esegeti si sono affaticati per spiegare le contraddizioni ed i Magi hanno nel tempo cambiato colore della pelle per rappresentare i tre continenti allora conosciuti. Tutta l’umanità dai semplici pastori ai saggi e filosofi orientali, ai re, sono in ginocchio attorno alla povera mangiatoia dove è stato depresso il neonato divino. Tutto ciò oltre ad essere una emozionante storia per grandi e piccini, per credenti e no, è una storia altamente simbolica e costituisce un profondo insegnamento, che attraversa i tempi e i confini e giunge fino a noi proprio in un momento in cui abbiamo particolarmente bisogno di una riflessione che vada al di là di paure, costrizioni e disagi imposti dalla pandemia. Dei tre magi si conoscono pure i nomi e due di questi, Melchiorre e Gaspare, in qualche modo si richiamano alla luce: non dobbiamo dimenticare che in questo periodo dell’anno cade il solstizio d’inverno, quando la luce solare giunta al suo minimo splendore si sta riprendendo.



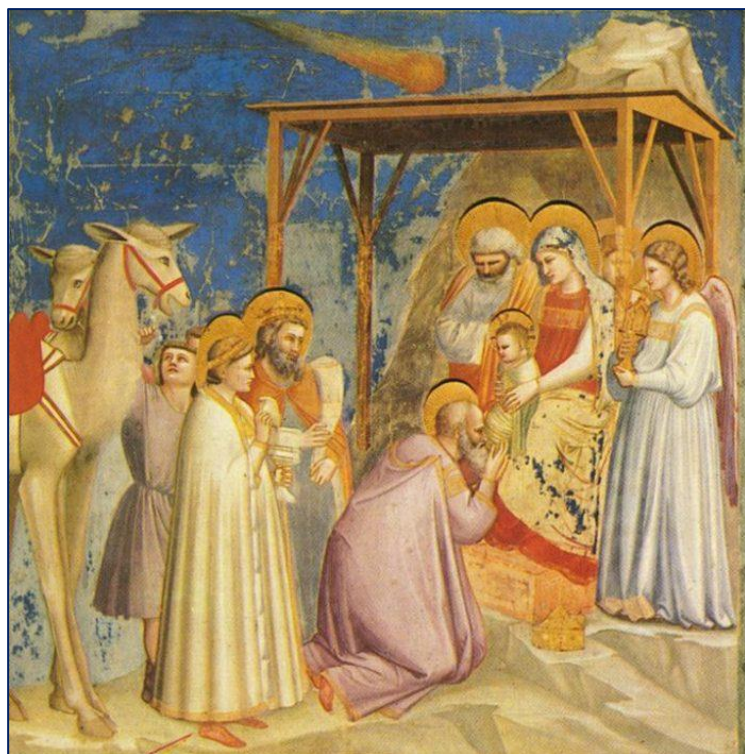
È quindi un momento di grande speranza per tutta l’umanità rattristata dalle tenebre e oggi dalla pandemia. Melchiorre è un nome di origine ebraica e vuol dire “il mio re è luce”, mentre Gaspare potrebbe derivare dall’antico nome iranico Gathaspar, che assume il significato di “splendente”. Il terzo dei Magi, Baldassarre, porta un nome di origine assiro-babilonese *Belshar-uzur*, che è un auspicio perché “Dio protegga il re”.

I Magi saranno destinati a fare un viaggio ancora più lungo da morti, infatti le loro reliquie, portate dalla Terra Santa a Costantinopoli saranno donate dall’imperatrice Elena, madre del grande Costantino, al vescovo Eustorgio di Milano, e saranno trafugate dall’imperatore Federico Barbarossa nel 1162, per trasferirle a Colonia dove sono conservate all’interno del Duomo. Riposano dietro l’altare principale nel sarcofago più grande del mondo, nell’**Arca dei Re Magi**, in legno e argento dorato, pesante 300 kg, alta più di un metro e mezzo, lunga più di due metri, meta da sempre di importanti pellegrinaggi.

Per quanto riguarda i doni portati dai Re Magi a Betlemme, l’oro, l’incenso e la mirra, hanno un preciso significato simbolico. L’oro portato da Melchiorre rappresenta la regalità, l’incenso, offerto da Baldassarre, usato nei rituali di adorazione, rappresenta la divinità; la Mirra, portata da Gaspare, rappresenta la umanità.

*Canta canta rose e fior
Che xe nato Nostro Signor*

Luigi Milazzi



Adorazione dei Magi, Giotto, 1303-1305 circa
Cappella degli Scrovegni, Padova.

IN RICORDO DI ROBERTO

In questi giorni è mancato Roberto Ambrosi.

Roberto è stato un grande amico di UN13, un ottimo e stimato docente, un vero maestro dell'arte pittorica.

Abbiamo avuto modo di conoscere e di apprezzare la sua semplicità, la sua cortesia, i suoi modi discreti e garbati, sempre rispettosi degli altri.

Personalmente ho potuto cogliere il suo grande attaccamento ed il senso di appartenenza alla nostra Università, che lo ha portato a garantire la sua disponibilità anche in situazioni non facili.

Lo ricorderemo con grande stima e con vero affetto.

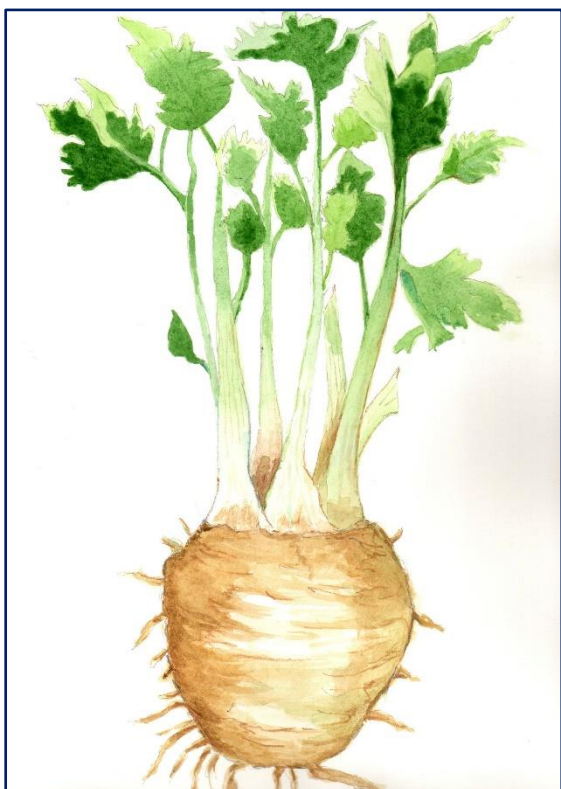
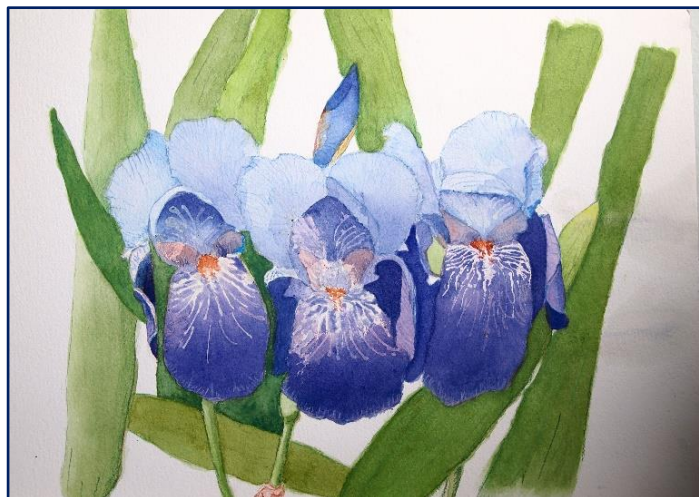
Qui sotto e a fianco troverete alcuni suoi disegni, che lo rappresentano degnamente.

Sarebbe bello poter ospitare nella nostra sede, in un prossimo futuro, una sua mostra personale. Ci auguriamo di averne l'opportunità.

Ciao Roberto, buon viaggio

15 dicembre 2020

Lino Schepis



IL CICLO DI CONFERENZE SULLA CINA

La Cina è il Paese asiatico di gran lunga più visitato dai turisti (62/mln, Thailandia 38, Giappone 31, India 10), per gli affascinanti paesaggi, le caratteristiche architetture, gli originali reperti archeologici, la storia millenaria.

Ma è stato scelto per questo ciclo di conferenze per un altro motivo: perché è l'unico Paese al mondo che attualmente è in grado di modificare in misura rilevante il quadro geopolitico del pianeta, in particolare la qualità della vita dei paesi occidentali.

Perché il suo eccezionale sviluppo negli ultimi 40 anni (pari a quello realizzato dall'occidente in 4 secoli) può consentirgli di divenire, entro due o tre lustri, la prima potenza economica mondiale.

Un primato che gli USA non cederanno senza reagire e la contesa fra i due titani potrebbe avere conseguenze pesanti per tutti.

Conoscere meglio questo grande Paese è perciò imprescindibile.

Nell'approfondimento da me effettuato ho cercato di metterne in luce i principali punti di forza e di debolezza.

Da un lato, la crescita impressionante, il gigantismo bancario,

l'estensione in tutti i continenti dei suoi investimenti, la peculiare cultura popolare, che, grazie all'influsso della filosofia confuciana, conserva valori etici importanti (culto della famiglia, solidarietà, parsimonia, laboriosità, spirito di sacrificio), l'avvio del più imponente progetto della storia dell'uomo, la nuova via della seta, il recente dominio nel campo dell' High Tech.

Dall'altro, l'eccessiva invadenza dello Stato in economia, il mancato rispetto dei diritti fondamentali, la forte disuguaglianza, la corruzione, la scarsa trasparenza, le criticità del sistema bancario, la smodata crescita del debito pubblico e privato, i rapporti commerciali con l'estero sempre squilibrati a proprio vantaggio, il problema delle minoranze.

In definitiva, un Paese sorprendente, un grande popolo da ammirare per le qualità umane, ma forti riserve su un regime autoritario, che proclama la superiorità dei valori cinesi su quelli occidentali di democrazia e libertà.

Ma tutto ciò non sarebbe stato possibile divulgare ai nostri iscritti in tempi di pandemia senza la tempestiva decisione dell'Università di attivare la recente innovazione tecnologica del "webinar", che non solo costituisce un efficace rimedio al divieto di riunioni in presenza, ma offre un utile contributo alla digitalizzazione della collettività.

Sergio Bonifacio



L'ATTIVITÀ IN UNI3 AL TEMPO DEL COVID 19

Alla fine del mese di ottobre abbiamo dovuto chiudere le nostre sedi e sono stati sospesi quindi tutti i nostri lavori in presenza ma non per questo le nostre attività sono cessate. Abbiamo dovuto attrezzarci per utilizzare gli unici mezzi, in questo momento disponibili: le nuove tecnologie e cioè il digitale e il web.

Gli obiettivi fondamentali della nostra università è bene ribadirlo, sono l'aspetto culturale e la socializzazione. È chiaro quindi che le persone, proprio per approfittare del momento socializzante devono partecipare alle attività in presenza. Tutto ora ciò non è possibile. Dobbiamo quindi accontentarci delle attività da remoto e meno male che esiste questa possibilità.

Innanzitutto il nostro sito, rinnovato e semplificato, svolge un ruolo fondamentale nel collegamento tra noi, lo staff organizzativo, e la gente di Uni3. In esso sono presenti, in tempo reale, le informazioni relative al nostro funzionamento, i programmi e il materiale prodotto. È auspicabile che il sito sia visionato con una certa frequenza ed esplorato anche al suo interno. Normalmente le notizie più importanti sono preavvisate da mail che devono essere eventualmente cercate in tutte le sezioni del programma di posta: PRINCIPALE, PROMOZIONI, SPAM. Insisto però che comunque, arrivi o meno il messaggio di preavviso, l'informazione e/o il materiale è presente nel sito.

Cosa si sta facendo attualmente in Uni3? Sono attivi vari gruppi WhatsApp nei quali girano filmati, immagini e testo di ogni tipo. Questi gruppi servono a mantenere i contatti tra le persone facendole sentire vive. Qualche docente poi utilizza questo mezzo anche per svolgere vera e propria attività didattica.

Sono poi in atto vere sessioni di insegnamento a distanza con il webinar che rappresenta un seminario interattivo tenuto su Internet. In questo modo i docenti possono vedere e interagire con i corsisti, spiegare le lezioni, mostrando testi, immagini e video. I corsisti possono intervenire, ponendo domande e facendo commenti.

Questi metodi di lavoro, per certi versi nuovi almeno nei nostri ambienti, richiedono il possesso di strumenti adeguati quali pc, tablet e smartphone con relativo software (che è quasi sempre presente nei dispositivi normalmente usati), una certa preparazione iniziale e anche l'insegnamento deve essere adattato.

Si deve prevedere il numero di persone partecipanti, inviare loro l'invito con una mail o attraverso WhatsApp. Anche ai corsisti è richiesto un comportamento opportuno: entrare in orario, altrimenti si disturba la lezione, chiudere tutti i riproduttori audio presenti nella stanza dove si lavora e parlare uno alla volta. Si riesce gestire agevolmente un numero limitato di persone, attorno alla dozzina. In questo modo si stanno svolgendo molte delle lezioni di lingua ma anche di filosofia e di politica. Va da sé che il sistema è completamente diverso da quello che si può attuare in presenza, più faticoso sia per il docente che per il corsista.

Altro sistema di comunicazione con i nostri corsisti è attuato con lo streaming, un sistema che permette la trasmissione audio e video via Internet e che consente di ascoltare e vedere il materiale che viene trasmesso man mano che questo viene ricevuto senza dover attendere lo scarico completo. Ovviamente in questo modo non è possibile una interazione con gli ascoltatori. Esiste a dir la verità la possibilità di inviare brevi messaggi testuali da parte degli spettatori. Organizziamo così quotidianamente alcune vere e proprie conferenze. L'aspetto negativo per il relatore sta nel fatto che è costretto parlare a una sala vuota. Le nostre conferenze virtuali sono viste e possiamo dire gradite, da un numero di persone spesso superiore a quello che si realizza nelle conferenze svolte in presenza, ne abbiamo i riscontri a dir la verità, sia per partecipazione che per gradimento. Anche lo streaming deve essere opportunamente preparato, deve essere diffusa la chiave per il collegamento. È necessario anche calibrare bene i tempi. L'intervento poi viene salvato e può essere quindi visionato in un secondo tempo.

Questi sistemi richiedono un notevole sforzo organizzativo che svolgiamo volentieri perché supportati dai riscontri positivi che ci pervengono dalla nostra gente. Siamo ben consci che le attività da remoto, proprio per ciò che prima si diceva, non sostituiscono quelle svolte in presenza ma ci consentono, pur con una certa fatica, di proseguire ad operare e a mantenere i contatti e attuare almeno in parte i nostri obiettivi culturali e di socializzazione.

Bruno Pizzamei



Una conferenza su piattaforma YouTube

RIFLESSIONI DA MUGGIA " 2 "

Considerazioni semiserie, anzi, serissime.

La tazzina di caffè al tempo del Corona Virus.

Al mattino la moka per il caffelatte.

Un passo avanti con la macchina espresso (varie marche e tipi di caffè).

Ma

La tazzina di caffè al bar è insostituibile!

Quando sono cominciate le restrizioni non si poteva prendere il caffè al bar.

Poi si è potuto prendere il caffè al banco (mascherine e distanziati). A questo proposito ricordo che la prima tazzina l'ho bevuta **SENZA** togliermi la mascherina!
Poi l'asporto con la consumazione all'esterno del bar.
Poi la consumazione lontani dal bar.

Oggi

Tutto questo è vietato! Se c'è la possibilità di parcheggio vicino al bar si può bere il caffè **DENTRO** l'auto!

Mi sorge però un dubbio: l'auto è parcheggiata proprio sul " suolo pubblico ", e se è vietato consumare cibi e bevande sul suolo pubblico ... nemmeno in auto posso bermi il caffè!

E allora??

Se andiamo avanti così la tazzina di caffè al bar **SARÀ UN MIRAGGIO!**

Il tanto decantato uso del computer, in questo caso, **NON SERVE A NULLA .**

Coraggio

Forse le cose andranno meglio (o peggio) . Non si possono fare previsioni.

Per intanto mi faccio il caffè a casa con la mia fida macchina espresso facendo finta di essere al bar.

Oggi è il 25 novembre, ore 8:30. **Cosa sarà tra 10 minuti?**

Come previsto!

Riapro l'articolo! **Sono le 8:50**

L'interpretazione dell'Ordinanza Regionale permette di bere il caffè all'esterno (e a distanza) dal bar!

A l l e l u i a

Con Edi potremo riprendere l'usanza di bere il caffè seduti sul muretto a distanza (circa 10 m.) dal bar , sempre alle 9:45 con il sole che ci scalda.

Con affetto AD MAIORA

Fulvio



CONVIVERE CON LA SPIA IN TASCA

In questi giorni sui social qualcuno ha osservato che siamo spiati dal Grande Fratello (non quello della televisione, quello che si sta instaurando a seguito della diffusione dell'informatica). E', anzi, rimasto stupefatto perché la figliola aveva cercato in rete degli articoli regalo e, puntualmente, sul telefono del genitore è comparsa la pubblicità di quell'oggetto.

Ebbene sì, siamo spiati, ma vediamo un po' come stanno le cose e se dobbiamo preoccuparcene troppo.

Innanzitutto diciamo che chi vende ha l'interesse di conoscere i nostri desideri commerciali, e la maggior parte degli sforzi dello spionaggio informatico è rivolto a questo scopo. In generale contro questa esigenza si può ben poco, del resto se in un negozio si vendono due articoli simili ed uno rimane sullo scaffale il commerciante smetterà di approvvigionarsene (senza che si sappia chi lo ha acquistato e chi no). Più invadente ed allarmante è invece la ricerca mirata dei nostri desideri. Normalmente viene fatta attraverso i cookies, ovvero il tracciamento della nostra navigazione. Se cerchiamo calzini è molto probabile che questa ricerca venga memorizzata e poi ci ritroviamo la pubblicità dei calzini (piuttosto che dei maglioni) durante la nostra navigazione. La cosa, di per sé, è innocua. Certo se avessimo cercato qualche articolo perverso potremmo desiderare che la cosa rimanga nascosta. E la pubblicità alle volte compare a margine di navigazioni lecite ed apparentemente innocue. Insomma un nostro familiare che usasse il nostro computer potrebbe ritrovarsi la pubblicità compromettente su una pagina che sta guardando.



I cookies

Anche qui poco male perché non saprà mai se essa è apparsa per colpa nostra o casualmente. Si può combattere contro i cookies? In parte sì. Il problema è che non lo facciamo. Per cercare di limitarne la proliferazione la materia è stata normata, ma malamente e solo a livello politico, tanto per mettersi il cuore in pace. Ed ecco che quando navighiamo ci troviamo l'avviso "attenzione, questo sito usa i cookies. Accetti?". E quasi sempre accettiamo per pigrizia perché escluderli vuol dire effettuare operazioni in più e rallentare la nostra navigazione. Dalla maggior parte dei browser si può cercare di eliminarli ogni tanto (è ammesso anche l'eliminazione selettiva, ovvero di quelli di qualche sito particolarmente insistente).

Però è anche da dire che la proliferazione delle informazioni sta prendendo una velocità notevole, ora che siamo in condivisione e quello che facciamo sul telefonino lo ritroviamo sul computer. Ma siamo seri: basta guardare un social per scoprire che siamo disposti a spiattellare le nostre cose più nascoste al mondo intero e poi ci preoccupiamo e restiamo indignati dalla pubblicità delle calze!

Chi entra in possesso dei nostri aspetti più nascosti dovrebbe avere il tempo di leggere quello che noi facciamo e pensiamo, e anche questo è una considerazione che ci tutela. Attenzione solo a certe campagne che sembrano innocue (change.org è una di queste): hanno dichiarato che vendono le adesioni e anche i nomi di chi prende parte alle loro campagne. Quindi noi pensiamo di fare un'opera meritoria e in realtà prestiamo il fianco al tracciamento politico, o almeno d'opinione.

E poi c'è il problema delle password, ma di questo parleremo un'altra volta.

Giulio Salvador



COS'È UNA PIAZZA

Le piazze sono i cuori delle città

Un tessuto urbano è formato da spazi e volumi. Le strade sono spazi tendenzialmente dinamici, le piazze e i piazzali e talvolta anche i viali pedonali tendenzialmente statici. Le piazze sono pause nella rete di strade: quelle sono fatte per muoversi, queste anche per sostare.

Molte piazze (quelle in senso proprio) si ricordano, di una città, più che le strade.

Possiamo definire una piazza anche come uno spazio ampio compreso in un tessuto urbano avente generalmente carattere di identità (*).

L'ampiezza di uno spazio, per essere definito piazza, non è fissata, ma comunque deve essere tale da farla distinguere dalle strade, viali e larghi, ma non bastano le dimensioni di uno spazio per dire che è una piazza. Il carattere identitario, la riconoscibilità di una piazza come tale e come luogo centrale, la distingue da altri spazi, quali i piazzali, che hanno solo una funzione utilitaria (in genere, parcheggi), ma non sono percepiti come luoghi centrali.

Si usa dire, per fissare un appuntamento: "ci troviamo in piazza ..." piuttosto che "ci troviamo in via ..." proprio perché la piazza è un punto centrale, un riferimento, mentre una via, essendo un elemento lineare, non ha una centralità.

Le piazze possono avere diverse funzioni:

- simbolica come luogo di unità cittadina, o solo di centralità;
- di espressione del potere religioso o temporale;
- ricreativa come luogo di sosta;
- commerciale come luogo di negozi a servizio di un rione;

- scenografica;
- pubblica come luogo di manifestazioni, comizi, spettacoli;
- sociale come luogo di incontri ("vediamoci in piazza") o luogo di struscio;
- pratica di parcheggio o di terminal o nodo del trasporto pubblico;
- di semplice passaggio.

Non tutti gli spazi che non sono strade possono definirsi piazze. Alcuni sono molto piccoli e privi di particolari funzioni ed è meglio chiamarli larghi; altri sono anche molto ampi, ma servono solo come parcheggi e allora conviene chiamarli piazzali. Vi sono poi le piazzette che per le loro dimensioni, oltre a servire da sosta per qualche veicolo, ove non siano state pedonalizzate, hanno più che altro una funzione estetica e identitaria.

Fra piazze e piazzette non esiste una distinzione dimensionale: è piazzetta ciò che ci appare tale. Le piazzette in genere non hanno o hanno con minor forza un senso di identità e centralità: sono soprattutto delle pause nella rete delle strade. Fa eccezione largo Panfilì che, da parcheggio di veicoli, è diventato, con qualche albero e panchina e uno spazio pedonale, una piazzetta gioiello.

Roberto Barocchi

(*) E qui si arriva a parlare di paesaggio, che è l'aspetto di un luogo e che è bello quando ha qualità estetiche, ma anche identitarie; anche l'aspetto di una piazza quanto meno se è ampia, è un paesaggio. Altrimenti può definirsi un elemento di un paesaggio urbano.



Piazza Unità, un bellissimo cannocchiale verso il mare.

DELEND CARTHAGO



“Cartagine deve essere distrutta”.

Era l'ossessione di Catone che lo ripeteva a conclusione di ogni suo discorso in Senato. Aveva capito che solo con il controllo del mare Roma

si garantiva sicurezza e libertà nei commerci. Per diventare *Mare Nostrum* ci vollero tre guerre, Annibale a Canne, Scipione a Zama e un bel po' di sale. *Talassocrazia* mediterranea durata sei secoli.

La pensava allo stesso modo Sir Walter Raleigh, corsaro con patente di Elisabetta I, che sancì, dopo lo sbarco nelle Americhe, *“chi domina il mare domina i commerci, quindi il mondo”*. Nasceva un *impero talassocratico*.

E noi? Noi, quasi isola, del mare non sappiamo che farcene. Già alla costituzione, lo Stato Unitario nasce abbarbicato più alle Alpi che alle onde dei mari meridionali. Oggi, immersi in questo Mediterraneo in ebollizione, con vecchi e nuovi attori, non sempre amichevoli, apprezziamo più le *Bandiere blu* del *Delfino verde* che quelle tricolori sui pennoni delle nostre navi.

L'importanza di questo mare non è per le terre che bagna



quanto nella sua qualità di corridoio inaggirabile lungo la rotta tra l'*Indo-Pacifico* e l'*Atlantico*.

Guardiamo serafici potenze meno

dotate ma più avventurose che, alla faccia nostra, si ritagliano aree marittime senza curarsi a chi dovrebbero appartenere. Lungo il Canale di Sicilia, dove sommergibili non proprio amici giuocano a nascondino, scopriamo Tripoli turca e Bengasi russa. A occidente l'Algeria traccia la sua *Zee* a sfiorare le coste sarde: tunisini, ciprioti, greci, egiziani, israeliani e, ovviamente, cinesi, la fanno da padroni e noi ci segnaliamo con la *“Nuova via della seta”*, entusiasti firmatari del *memorandum* privo di sostanza economica ma carico di valenza geopolitica.

Mare affollato il Mediterraneo, specialmente dopo il disimpegno americano. Però Il Pentagono non può rinunciare al controllo del bacino e per ottenerlo deve bussare all'Europa. In questa prospettiva l'Italia è una scelta strategica obbligata, ma rivolgersi all'Europa significa rivolgersi all'asse franco-tedesco e data la voglia di *grandeur* della Francia in Sahel e la ricerca di un ancoraggio in Mediterraneo della Germania, rischiamo anche stavolta di restarne fuori. Eppure abbiamo una Marina di tutto rispetto, più che sufficiente a costituire un deterrente credibile, per dotazioni e qualità ma la usiamo per scortare i barconi di immigranti illegali o per inutili, sterili e costose missioni sponsorizzate dall'UE. Incapacità politiche e timidezza militare, nel tempo, hanno compromesso la nostra capacità di apparire come protagonisti affidabili per la sicurezza d'area. Nel Mediterraneo, chi più chi meno mostra i muscoli e si sceglie alleati e nemici.

Noi abbiamo scelto di non scegliere e ci riempiamo la bocca di



Europa, più legata alle sirene ansea-tiche dei mari nordici che a quelle dei mari caldi. Confondiamo la guerra vera, di

cui il pianeta è in stato permanente, con la guerra a un virus, senza capire che, quando serve, se non spari qualche cannonata nessuno ti prende sul serio. Prova tangibile il recente episodio dei nostri pescatori, sequestrati, imprigionati, maltrattati e derubati dai miliziani del generale Haftar. Nel paese dell'opera buffa, ad ogni tragedia nazionale, non si sfugge alla tirannia del comico.

Appena arriva l'ordine nei Palazzi scatta il blitz, non quello delle *forze speciali*, che avrebbe potuto chiudere la pratica molto prima, ma quello dei politici, che spesso confondono la geopolitica con la politica, che si conclude sul palcoscenico della ridotta di Bengasi con la solennità di una messa funebre. Lì il “signorotto”, in cerca di visibilità dopo la figuraccia fatta alle porte di Tripoli, riceve, bandiere e fanfare, i due massimi rappresentanti del Governo italiano. Brillante operazione di salvataggio di 18 poveri cristi, ma non della faccia.

Morale, o ci diamo una mossa o siamo destinati a morire bagnini

Mario Grillandini

IL RAGAZZO CHE RICAMAVA

Tutto cominciò al tempo del coronavirus, un tempo strano che cambiò la vita di tutti e fu uno spartiacque tra il prima ed il dopo, tra il mondo privato e quello degli altri, di quelli che vivevano al di qua del grande cancello e gli altri che stavano oltre la strada, diventata improvvisamente vuota e silenziosa.

JACOPO

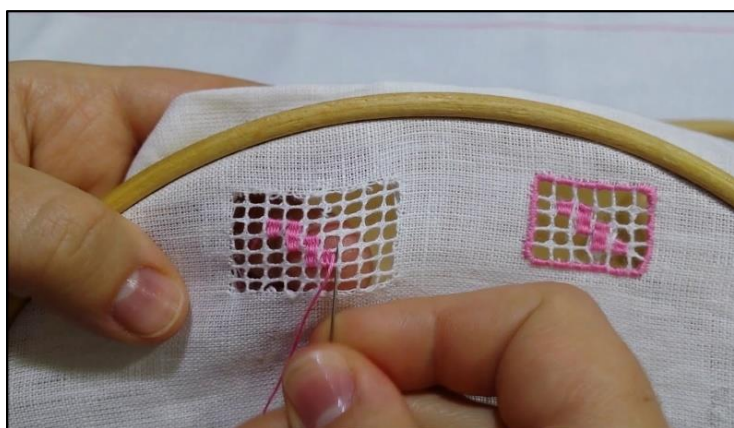
si era abituato facilmente a considerare la sua casa -una bella villa a due piani con un grande giardino- il suo “mondo ristretto”, tutto ancora da esplorare, come non aveva mai fatto. Si sentiva fortunato ad avere a disposizione tanto spazio. Gli mancavano gli amici, certo, soprattutto i compagni di scuola, il pallone ed il sorriso di Margherita, che aveva appena scoperto e che gli piaceva tanto.

Ognuno in casa aveva il suo spazio privato dove lavorare e studiare “da remoto”, leggere, meditare su quello che era stato e su quello che —forse- sarebbe stato il futuro.

Per Jacopo quella fu l'occasione per scoprire angoli nascosti e segreti della grande casa. La soffitta offriva l'occasione di esplorazioni mai tentate fino ad allora, piene di sorprese, di oggetti strani, accatastati e conservati negli anni quali testimoni di storie e di ricordi familiari. Una scatola strana, una specie di mobiletto in miniatura aveva attirato la sua attenzione: facendo scorrere i due cassetti superiori e si trovavano fili di ogni colore, aghi, ditali, forbici grandi e piccole. Sul fondo di un altro cassetto stoffe bianche e colorate ed un lavoro di ricamo iniziato e mai finito. Quella fu per il ragazzo la più emozionante delle scoperte. Lui che amava concentrarsi su piccoli lavori di precisione capì subito che avrebbe potuto usare i fili colorati per creare qualcosa di simile alla pittura.

ROSALIA

si era trasferita con la sua famiglia, nella grande casa, ancora prima che lui nascesse. Era lei il motore delle attività domestiche. Da brava siciliana, cucinava manicaretti speciali, raccontava a Jacopo storie della sua terra, di nobili e di banditi, entrambi, nel suo vissuto, responsabili della povertà ed arretratezza dei siciliani.



Sfilato siciliano.

Fu quindi Rosalia a spiegare a Jacopo la magia dello “sfilato siciliano”, di come, togliendo alcuni fili dalla trama o dall'ordito della stoffa si creavano dei percorsi per l'ago che entrando ed uscendo dalla tela creava piccole meraviglie di precisione geometrica per dar vita a nuove disposizioni del tessuto a seconda dello schema predefinito del lavoro. I fili colorati riempivano i vuoti e si sovrapponevano al tessuto con acrobatici giochi dell'ago. Jacopo aveva imparato cosa fosse la jour, il punto pieno, l'asola e, alla fine, osservava con incredibile stupore l'esito del suo lavoro.

FILIPPO MARIA

il nonno, generale in pensione, aveva mantenuto anche in famiglia il suo austero portamento militare, la sua disciplina anche nelle piccole attività quotidiana. Fu lui ad accorgersi della nuova appassionante attività del nipote.

- Questo ragazzo va rieducato ed orientato verso impegni più propri del suo sesso e della sua età.-

Quindi anche Filippo Maria salì in soffitta e dal suo vecchio baule militare fece comparire una spada di ordinanza, con le nappe dorate ed una pistola in pezzi ancora ben oliati, da rimontare.

- Vieni, Jacopo, aiutami a ricostruire la pistola. Non si sa mai, potremmo usarla se un nemico ci minacciasse.-

- Ma nonno, il nemico che ora potrebbe entrare nella nostra casa è invisibile. A cosa può servire una pistola?-

Poi salendo i gradini a due a due Jacopo correva in camera sua a ricamare un fazzoletto per Margherita -lei si che lo avrebbe apprezzato- ed uno per Rosalia, il più bello, ricamato con fili azzurri del colore del mare della sua terra; rossi ed arancione come le buganvillee e gialle come le ginestre che crescono sull'Etna.

Quel lungo periodo di vita sospesa non finì così presto come tutti speravano, ma con l'arrivo di una nuova primavera il cancello della grande casa si spalancò di nuovo e fu una gioia rivedere gli amici e scoprire come proprio l'amicizia era diventata un bene preziosissimo ed irrinunciabile. Tutti avevano imparato cosa fosse la pazienza, la tolleranza, il valore delle piccole cose, degli affetti veri.

La vita riprendeva il suo corso, ma più lentamente di prima, con l'attenzione e la cura con cui si segue la traccia di un ricamo e con un senso di gratitudine verso la vita ritrovata. Lo stesso sentimento che Jacopo ha provato nel riporre il suo ricamo nel cassetto.

Per sempre.

Rubina Menin

ESPERIENZA DI LEZIONE A DISTANZA

Il lockdown ci ha costretti a modificare le nostre abitudini e con esse la comunicazione e la didattica. Anche l'Università della Terza età ha dovuto adeguarsi ai vari DPCM e trasformarsi da centro di incontro e insegnamento, in una centrale di comunicazione a distanza. Il cambiamento non è stato facile, né per i docenti e neppure per molti iscritti. Anche l'organizzazione ha dovuto essere rivista dalle radici.

La mancanza del contatto empatico che si instaura durante le lezioni "in presenza" rende la comunicazione più fredda e faticosa negli incontri "da remoto" sulle piattaforme digitali. Inutile lamentarsi, occorre fare di necessità virtù e non ci dobbiamo arrendere a causa di queste difficoltà, altrimenti correremmo il rischio di diventare inattivi ed apatici.

In questa nuova situazione i docenti devono fare necessariamente uno sforzo per modificare le tecniche di

insegnamento e per rendere la lezione ugualmente interessante e coinvolgente, nonostante la freddezza del supporto.

Anche gli iscritti ai corsi devono adattarsi al cambiamento, prestando una maggiore attenzione durante la sessione "da remoto" ed esercitando l'autodisciplina durante gli interventi, che devono essere necessariamente più brevi, più ordinati e soprattutto inseriti al momento opportuno.

Non si è trattato di una nostra scelta ma è stato il Covid-19 a costringerci al cambiamento e lo abbiamo dovuto fare per evitare i gravi rischi che si accompagnano a questa pestilenza del XXI secolo. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che lo strumento della didattica a distanza, insieme alla nostra voglia di resistere e di reagire a questa avversità, ci ha consentito di non perdere quei legami amichevoli che si erano instaurati nelle classi e di continuare ad applicarci nello sforzo lodevole di migliorare la nostra conoscenza, nonostante tutto.

Maria Teresa Brugnoli Gigli



IL MONUMENTO A JOSEF RESSEL

Come sarà il monumento a Josef Ressel? Lo si vedrà dall'esito di un concorso. Per Maria Teresa invece della classica statua – ritratto l'apposita Commissione giudicatrice ha scelto una cosa moderna: un grande tallero. E per Ressel? Lo profetizzo in questi versucoli.

Ed ora, oh portento!
al genio di Trieste
faremo grandi feste
ed anche un monumento.

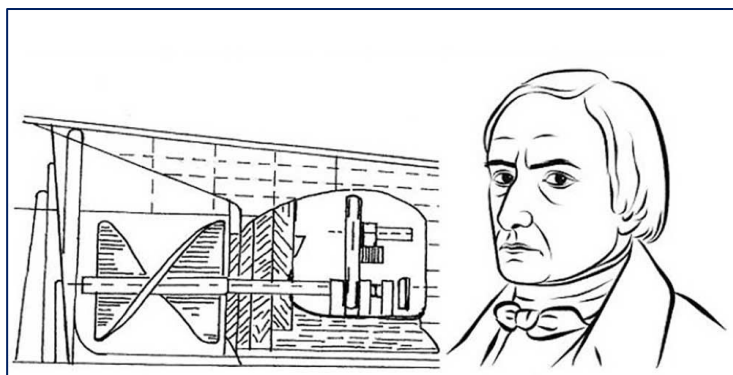
Una figura intera?
È cosa sorpassata,
cosa di un'altra era;
occorre una trovata.

Se per Maria Teresa
il taller sarà fatto,
un monumento classico
sarebbe troppo sciatto.

Per dare il giusto onore
al fu grande inventore,
un'opera moderna
farem, di bronzo, eterna.

Insomma un monumento
che sia molto etereo,
allor realizzeremo
un'elica di aereo.

Pasquin de Trieste 5.12.20



Josef Ressel inventore dell'elica navale



Monumento a Josef Ressel a Vienna



Claudio Gentile interpreta la situazione attuale e invia a tutte le amiche e a tutti gli amici di Uni3 i migliori auguri per le prossime Festività.

Silvana Benci, docente del corso di
"Bigiotteria" e le signore che lo frequentano
AUGURANO
un 2021 senza stress e la ripresa della vita
normale, associativa, della quale ne sentiamo
la mancanza avendone tutti molto bisogno.

TANTI AUGURI ON-LINE A TUTTI

Trieste e Zona A nei rapporti alleati mensili 1945-1947

Il Monthly Report (rapporto mensile) era il resoconto mensile su Trieste e la Zona A della Venezia Giulia che a partire dall'estate del 1945 le autorità angloamericane del G.M.A. (Governo Militare Alleato), qui operanti fino al 1954, inviavano al loro comando al quartier generale delle forze alleate, ed alle relative capitali da cui direttamente dipendevano, Londra e Washington.

In questa serie di relazioni viene esposta l'opera del G.M.A. e delle varie "sezioni" in cui era suddiviso, una sorta di veri e propri ministeri, che esercitano la politica di quel "direct rule" o governo diretto che contraddistinse l'opera e le decisioni del governo alleato in questi 9 anni; ogni sezione aveva a capo un suo "chief", caposezione, che formavano una specie di gabinetto del G.M.A., il cui presidente o prime minister (primo ministro) era lo S. C. A. O., "Senior Civil Affairs Officer", una struttura in miniatura paragonabile a quella degli uffici del presidente di una repubblica presidenziale, che rimarrà in carica fino al settembre 1952, quando in seguito agli accordi di Londra buona parte dell'amministrazione civile sarebbe ritornata in mano a funzionari italiani.

Il primo numero viene stilato nell'agosto del '45, in concomitanza con l'assunzione dei pieni poteri da parte dell'amministrazione angloamericana.

In seguito, la pubblicazione diverrà trimestrale.

Detto anche Gazzella Rossa (per via del logo rappresentato sulla copertina), in esso venivano riportati ed analizzati tutti i vari aspetti e tematiche che coinvolgevano la complessa società giuliana di quel periodo, in cui Trieste e la sua appartenenza nazionale si trova al centro di un ben più ampio e complesso scontro che coinvolge i principali attori sulla scena internazionale.

Appena uscito da un lungo conflitto militare, il territorio è ora al centro di un'aspra lotta politica ed ambita ricompensa delle differenti aspirazioni nazionali e sfere d'influenza in gioco.

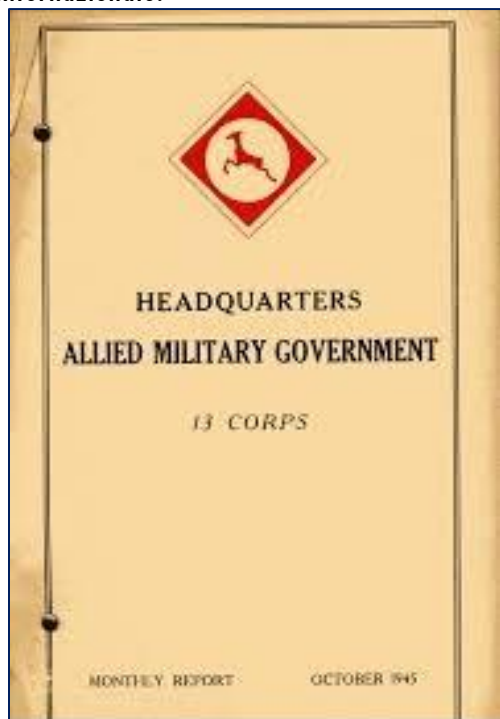
I rapporti trattano fundamentalmente la situazione politica, economica e sociale della zona, non tralasciando però altri punti focali della vita quotidiana, day by day, quali la situazione sanitaria, quello dell'educazione e del mondo della scuola, i problemi inerenti all'amministrazione della giustizia, la formazione e gestione delle forze dell'ordine, la V.G.P.F. (Venezia Giulia Police Force), che si occupava, in un periodo segnato dalle privazioni portate dalla guerra e dalle tensioni nazionaliste in atto, della gestione dell'ordine pubblico, in un contesto contraddistinto da una parte da vari episodi di violenza politica, quali scontri di piazza tra opposte fazioni e con le forze dell'ordine ed aggressioni ed assalti alle sedi avversarie, e dall'altra da una cospicua attività criminale comune, fatta di furti, soprattutto di generi alimentari e bevande alcoliche, rapine e scippi, in un territorio segnato da un grave disagio sociale, dovuto allo stato di grave depressione in cui l'intera popolazione viveva, caratterizzato da un cospicuo numero di suicidi e dall'abuso di alcol.

Strettamente collegato a queste tematiche era l'analisi inerente alla sezione "Displaced Persons & Welfare"; assistenza alla popolazione civile, ed in particolare agli sfollati.

Rilevanza trovava ancora la questione dei "Patriots", i partigiani; le loro attività politiche postbelliche, le manifestazioni organizzate e le loro rivendicazioni economiche documentate dalle domande d'indennizzo presentate.

L'ultima sezione riguardava le pubbliche relazioni, le "Public Relations", che il Governo Militare Alleato teneva nei confronti della popolazione, ma soprattutto in quelli della stampa, sia locale sia internazionale, tramite l'"A.I.S." (Allied Information Service), supervisore assoluto dell'informazione, ed agiva in stretta collaborazione con le autorità alleate. Questo dipartimento si faceva carico di programmare e curare tutta l'informazione all'interno della Zona A.

Daniele Pizzamei



Manifestanti davanti all'Hotel de la Ville che ospita la Commissione Interalleata per la definizione dei confini.

Verso il mare i filo jugoslavi a destra i filoitaliani

***Sull'argomento si parlerà in Uni3(in presenza o in modalità streaming)
nel prossimo mese di gennaio.***

LOUDOVIKOS SKARPAS CONSOLE GRECO A TRIESTE NEGLI ANNI DELLA SHOAH

Attraverso l'analisi e l'interpretazione di un *corpus* documentale inedito e di difficile reperibilità, ho ricostruito l'importante operato filosemita di Loudovikos Skarpas, console greco a Trieste, dal 1938 fino all'aggressione dell'Italia alla Grecia, nell'ottobre 1940.

E subito si pone, forte e impellente la domanda: chi era il console Skarpas? Cosa sappiamo di lui?

Le poche informazioni raccolte parlano di una quasi "doppia identità": infatti Skarpas si firmava Loudovikos Skàrpa quando scriveva in greco, Luigi Scarpas o Scarpa quando usava i caratteri latini.

Loudovikos Skarpas nasce a Corfù il 22 maggio 1896.

Si può solo far menzione del fatto che è stato il primo marito di Maria Desylla-Kapodistria (25/03/1898-15/08/1980), prima donna a essere eletta Sindaco in Grecia, nell'isola di Corfù. Da lei ha avuto due figlie e hanno divorziato nel 1928.

Negli anni Venti, prima del 1926, Skarpas riveste il ruolo di console in Albania.

Prende servizio a Trieste il 17 marzo 1938, e pone la sede dell'ufficio in piazza Dalmazia, 3, mentre la sua abitazione è sita in via Rossetti, 36.

Nel 1939 l'allora Ministro degli Esteri Conte Galeazzo Ciano chiede al console greco di Trieste Skarpas di lasciare entro 24 ore l'Italia, a causa del suo atteggiamento antinazionale.

Il console greco era considerato indesiderabile perché aveva dato aiuto a molti Ebrei, sostenendoli nella loro fuga dall'Italia in cerca di un asilo sicuro in Grecia, oppure in Palestina, o in altri paesi europei, oppure perfino nelle Americhe.

Skarpas riesce però a restare in servizio almeno fino al 28 Giugno 1940.

Subentra dunque nel ruolo di console, come gestore provvisorio del Consolato, Cristo Nicolaïdis.

La rappresentanza viene chiusa a causa della dichiarazione di guerra dell'Italia contro la Grecia il 31 ottobre 1940, pochi giorni dopo l'effettiva data dell'aggressione, che cade il 28 ottobre 1940. Il personale greco viene rimpatriato e gli interessi della Grecia vengono momentaneamente assunti dal Consolato svizzero.

In una circolare reperita presso l'Archivio di Stato di Trieste, Fondo Prefettura Gabinetto, di data Roma, 1° marzo 1942, firmata da Galeazzo Ciano, Ministro degli Esteri, si leggono la data della dichiarazione di guerra o della rottura o sospensione delle relazioni diplomatiche. La nota recita: Con l'occupazione della Grecia è venuta a cessare sia la protezione degli interessi italiani in Grecia — già assicurata dall'Ungheria — sia quella degli interessi greci in Italia.

Loudovikos Skarpas muore nel 1947 ed è sepolto a Corfù.

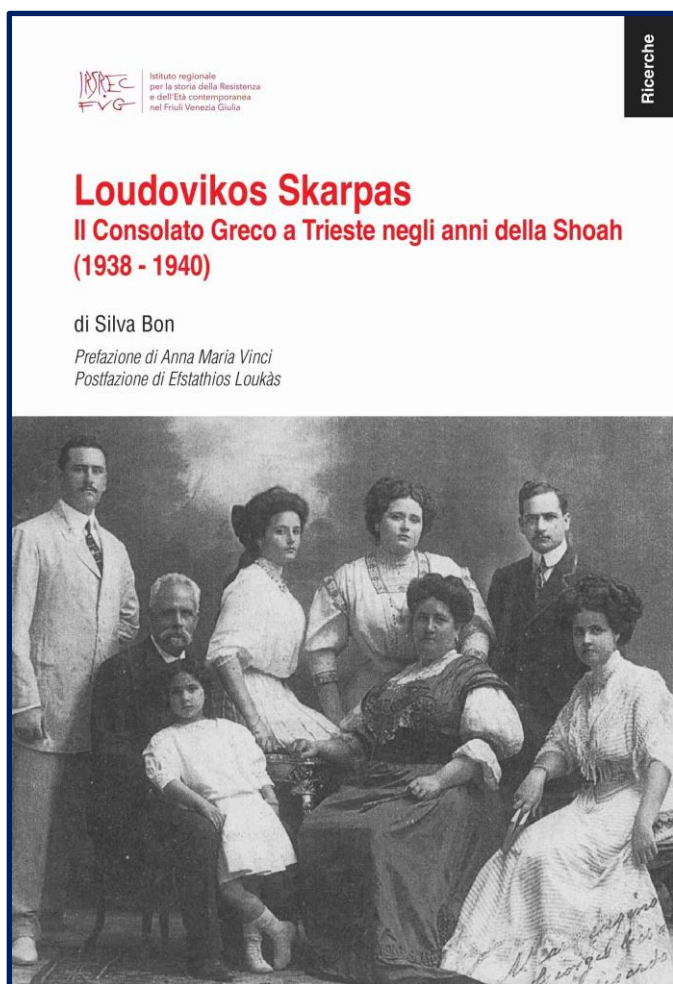
Mi sembra importante sottolineare l'eccezionalità del *corpus* documentario prodotto dal Consolato Greco di Trieste, attraverso le persone dei consoli Skarpas e Nikolaïdis, che, con responsabilità temporali diverse, comunque assumono posizioni indubitabili di filosemitismo, proprio negli anni drammatici e ostili della Shoah.

Nel mio lavoro di analisi, interpretazione, narrazione storiografica ho proceduto in modo da dare la maggior visibilità e importanza possibili alla massa dei quasi duecento documenti inediti: infatti ho volutamente inserito i testi in forma strettamente legata e conseguente al loro studio e contestualizzazione, in modo da valorizzare al massimo il loro significato e peso storico — politico, che deve essere inteso come un onore per tutta la Comunità Greca di Trieste. Rimando alla lettura esaustiva del libro: Silva Bon, *Loudovikos Skarpas. Il Consolato Greco a Trieste negli anni della Shoah. (1938-1940)*, Istituto Regionale di Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Trieste 2020.

Silva Bon

La conversazione sull'attività del console Skarpas tenuta dalla prof.ssa Silva Bon in Uni3 è disponibile nel canale YouTube:

<https://www.youtube.com/watch?v=n5YzuKZCXD8>



LA "GIOIA" DI BEETHOVEN

Il 2020 sarà ricordato come l'anno del Covid 19. In condizioni di normale salute, sarebbe stato invece ricordato come il 250esimo anniversario della nascita di uno degli spiriti sommi che l'Europa ha regalato al mondo, Ludwig van Beethoven. E poiché le imminenti vaccinazioni di massa aprono uno spiraglio verso la fine della pandemia, ci sentiamo legittimamente pervasi da un senso di attesa del meglio, che se non è ancora gioia, molto le somiglia. E quindi, se gioia ci aspettiamo dall'anno entrante, perché non cominciarlo proprio con la "Gioia" di Beethoven?

L'"Inno alla Gioia", cioè il finale con solisti e coro della sua nona sinfonia, è forse uno dei pochissimi brani, se non l'unico, conosciuto anche da chi non è particolarmente interessato agli sviluppi della cd musica colta occidentale e probabilmente della musica in generale. E allora proviamo a dare un senso a questo celeberrimo brano, più orecchiato che conosciuto, che essendo, tra l'altro, diventato l'inno ufficiale dell'Unione Europea, va un po' considerato l'inno di tutti quelli che si riconoscono in questa ambiziosa e ancora incompiuta costruzione sociale e politica.

La prima idea di musicare il noto testo di Schiller *An die Freude* (di passaggio, dalla retorica romantica quasi insopportabile) risale addirittura agli anni di formazione a Bonn e viene di volta in volta riesumata e scartata nel corso di tutta la sua vita. E' del 1811 il suo primo tentativo di inserire un testo poetico in una composizione orchestrale, dando vita a uno dei suoi brani più curiosi, la Fantasia in do minore op.80, rilevante più per il fatto di essere una specie di prova generale del finale della Nona sinfonia che per i suoi valori artistici, in verità piuttosto modesti. L'anno successivo compaiono nei suoi quaderni gli schizzi per un'Overture corale sul medesimo

testo. Ma sarà solo nel 1822, accingendosi a comporre una nuova sinfonia su sollecitazione della Philharmonic Society di Londra, che il Maestro si deciderà, con molta titubanza peraltro, a inserire nel corpo della stessa il testo cantato dell'amata ode.

*"Gioia, bella scintilla divina,
figlia dell'Elisio,
noi ci accostiamo ebbri d'ardore,
o Divina, al tuo sacrario.
I tuoi incanti tornano a unire
ciò che gli usi rigidamente divisero,
tutti gli uomini diventano fratelli,
dove posa la tua ala soave..."*

Sono abbastanza evidenti le ragioni per le quali Beethoven si sentisse così irresistibilmente attratto dal testo schilleriano, in cui si esaltavano la fratellanza umana, l'anelito a un abbraccio universale di tutti gli uomini, nonché quella meraviglia, di spirito kantiano, di fronte al mistero dell'assoluto che da sempre faceva fremere la sua grande anima e nutriva i suoi ideali.

*"...Abbracciatevi moltitudini!
Questo bacio (vada) al mondo intero!
Fratelli, sopra la volta stellata
deve certo abitare un padre amorevole!
Cadete in ginocchio moltitudini?
Intuisci il tuo creatore, mondo?
Cercalo sopra la volta stellata!
Sopra le stelle deve abitare."*

Se mai - prescindendo da valutazioni di ordine estetico, controverse fin dai suoi esordi e tutt'altro che pacificate anche oggi in un giudizio univoco - si volesse usare l'abusato termine di "testamento spirituale" per un'opera di Beethoven, è proprio a questo finale, che esalta con la voce di un amato poeta il regno della fratellanza universale, auspica la vittoria dell'uomo sulle avversità che lo opprimono moralmente e fisicamente e proclama la libertà conquistata attraverso il superamento delle sue stesse passioni, che si dovrà necessariamente guardare.

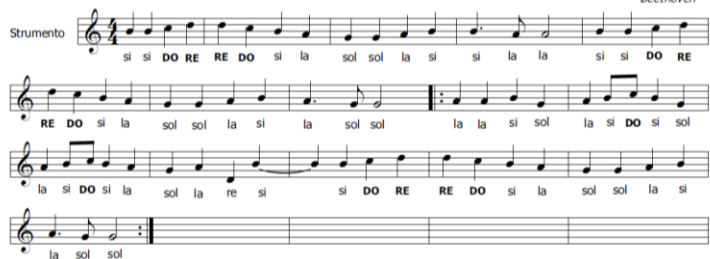
Lasciatemi concludere questa sommaria esegesi con le commosse parole di un commentatore ottocentesco: "...Dopo aver attraversato tutte le angosce e tutti gli uragani del pensiero, dopo aver pianto lacrime di sangue, il gran genio, stanco delle prove del mondo, spiega le ali e s'eleva a quella sfera ideale ove il dolore cessa, e di là, guardando al mondo terrestre, benedice l'opera di Dio e canta la gioia con Schiller." L'analisi anche dal punto di vista strettamente musicale dell'intera sinfonia verrà approfondita nel corso di un breve ciclo di conferenze su Beethoven dal prossimo gennaio dalla sede dell'Uni3.

Nicola Archidiacono



Inno alla gioia

Beethoven



DONNA NELL'ARTE: OGGETTO O SOGGETTO?

La donna da sempre è oggetto e soggetto nell'arte, la sua raffigurazione evolve nel corso dei secoli seguendo l'evoluzione della storia, delle diverse culture e delle tecniche artistiche. Questo corpo femminile viene analizzato e utilizzato in tutte le sue molteplici sfaccettature: donna come divinità, simbolo di fecondità, madre, peccatrice, santa, amante, musa ispiratrice...

"Le donne devono essere nude per entrare nei musei?": così tuonava un provocatorio slogan con il quale un celebre collettivo femminista americano si interrogava circa l'immagine della donna nel mondo dell'arte. Per secoli protagonista della creatività maschile, la donna fu simbolo di bellezza ed erotismo, con la sua nudità talvolta prorompente, talvolta celata; musa ispiratrice, conturbante tentatrice fonte di ogni peccato, madre e moglie.

Verso la fine dell'Ottocento la donna è ancora rinchiusa in schemi che la vedono angelica ed eterea ma anche tentatrice fonte di perdizione. Un limbo che la vede sospesa tra l'esser Musa e l'esser Sfinge. Simbolismi che trovano riscontro anche nella letteratura simbolista e decadente di D'Annunzio o in quella di Baudelaire, dove la donna è personificazione del *"sogno di un altrove dove l'esistenza possa trascorrere serena e carica di promesse"*. Con l'avvento della Grande Guerra un'ondata di emancipazione travolge l'Europa delle suffragette sino a vedere l'ingresso della donna nel mondo del lavoro.

Un germogliare di contraddizioni che portano ad una rivisitazione della figura femminile nelle arti visive, specchio dei contrasti di un'epoca in continua evoluzione. Uno sguardo verso il passato con un occhio nuovo.

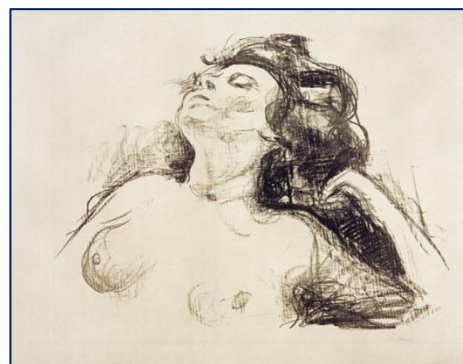
Le donne della Belle Époque rappresentarono l'emblema della sensualità femminile, della raffinatezza e dell'eleganza. Anche l'arte celebrò la figura femminile a volte come un demone da ostracizzare, altre come elemento di seduzione e raffinatezza. Nel primo caso rientrano alcuni dipinti di Franz Von Stuck e Edvard Munch, nel secondo caso i manifesti pubblicitari di Henri de Toulouse-Lautrec che mostrano corpi sinuosi di ballerine in movimento.



Franz von Stuck



Henri de Toulouse-Lautrec



Edvard Munch

Le donne della Belle Époque rappresentarono quindi un'emancipazione rispetto alle regole di una società ancorata a forme di gestione patriarcale. Queste figure femminili rappresentarono un primo movimento di liberazione rispetto ad una società misogina e gettarono le basi per la nascita delle rivendicazioni dei diritti delle donne che trovarono il loro apice nel movimento delle Suffragette che nacque in Inghilterra nel 1903. La donna conquista il diritto di voto: è il 1946. Un grande passo, una svolta radicale nella storia italiana. Ma non è ancora abbastanza: sono gli anni Sessanta quando iniziano le lotte per il raggiungimento della parità dei diritti. La donna fa sentire la propria voce nelle contestazioni. Un viaggio verso la riappropriazione del proprio corpo, della propria libertà, abbandonando quel ruolo predestinato di madre che l'ha vista protagonista nel tempo.

Le donne, grandi protagoniste della letteratura, del cinema e della musica, hanno un ruolo di primo piano anche nel mondo dell'arte, sia come muse ispiratrici che come creatrici. Ciò che più di ogni altra cosa rende iconica una donna nell'arte, è senza dubbio la sua bellezza, la sua sensualità; non a caso dive come Marilyn o immagini come quella della Venere di Botticelli, devono la loro fama ed il loro successo a quell'aurea di femminilità che le contraddistingue. Le donne, con il loro essere madri, figlie, mogli, amanti, amiche sono il motore del mondo, e come diceva Rita Levi Montalcini -grande esempio di donna del XX secolo:

"Il mondo sarebbe pessimo senza le donne: la donna è poesia. La donna è amore. La donna è vita."

La donna da secoli è oggetto e soggetto nelle sue molteplici sfaccettature: donna come madre, donna come santa, donna come diavolo, donna come amante. Il "mondo" delle Muse è complesso. Il ruolo di Musa non è mai stato in verità facile, probabilmente avendo a che fare con legami passionali ed appassionati; le dinamiche con i loro artisti sono state spesso struggenti, romantiche, tormentate e qualche volta tragiche, con un "terzo incomodo": l'Arte. Vi ricordate quante donne e quante muse hanno ispirato grandi artisti?

La lista potrebbe risultare infinita... perciò Vi propongo (ogni lunedì dalle 16.00 alle 16.50) solo alcune tra le donne della storia che diedero il loro contributo a dare vita alle forme di arte più sublime.

Fabienne Mizrahi

Questo terribile 2020 se ne è andato e ci affacciamo all'anno nuovo pieni di speranza in un anno nuovo migliore per tutti, anche per noi che ormai ci siamo rassegnati ad una vita ritirata e senza i contatti che rendevano le nostre giornate interessanti e divertenti.

Ma poichè sappiamo per l'esperienza che ci viene dalla nostra "tenera età" che a tutto potremmo rinunciare fuorchè alla speranza di un domani migliore, ci prepariamo a riprendere al più presto le nostre attività.

E' con questo spirito che ho pensato di rivolgere un sentito ringraziamento agli amici tutti di UNI3: presidente, docenti, coordinatori, collaboratori che tanto si sono adoperati per mantenere i contatti con la maggior parte di noi...ancora grazie e tanti auguri a tutti!

Marzia Ursini

38 TRIESTECRONACA	DOMENICA 26 MAGGIO 2019 IL PICCOLO
SEGNALAZIONI	
Università terza età Senza abbracci ma con affetto Viviamo tempi difficili, dopo nove mesi che ci hanno segnato più o meno profondamente tutti, giovani, meno giovani e anziani tuttavia qualche spiraglio di serenità forse merita un riconoscimento. Come se la cavano i "diversamente giovani" come oggi amiamo definirci noi vicini ai 70 anni forse interessa a pochi, ciononostante sento la necessità di esprimere la mia gratitudine a un gruppo di amici che con una generosità che definisco straordinaria, non risparmiano energie per renderci questo forzato "ritiro" interessante oltre che piacevole! Mirife-	risco all'Università della Terza età Danilo Dobrina che, dal presidente, fin dai primi giorni della pandemia si è prodigata inviandoci e-mail giornaliere propositive e d'incoraggiamento. Eccoci all'apertura del nostro anno accademico: coordinatori, assistenti, docenti, tutti si sono attivati per fornirci gli strumenti informatici atti a consentirci di accedere ai nostri appuntamenti culturali. Lingue straniere, passeggiate virtuali per la città, ville storiche a Trieste, viaggi in poltrona, geopolitica, filosofia, letteratura e altro. Non ci hanno fatto mancare neanche il giornalino mensile in edizione natalizia. Voglio dire loro un grazie di tutto cuore per quello che fanno e per averci fatto sentire che valeva la pena farlo per noi! Marzia Ursini

UN RICORDO DI DON PIER GIORGIO (1)

Quando decisi di iscrivermi al Liceo Dante per compiere gli studi medi superiori, feci una scelta senza pensare che avrei perso gli amici della fanciullezza. Uscivo dalla realtà rurale per immergermi in un ambiente completamente nuovo: nuovi insegnanti, nuovi compagni. Ci fu subito simpatia reciproca con Pier Giorgio Ragazzoni e decidemmo di metterci in banco assieme: il primo della prima compata entrando in classe. Nacque così un forte sodalizio che durò per tutto il Liceo e in qualche modo, grazie alla personalità di Pier Giorgio, ebbe una positiva influenza su tutta la classe. Alla fine del percorso liceale poco prima di affrontare l'esame di maturità ci fu una sorpresa. Ci fu chiesto cosa avevamo deciso per la prosecuzione degli studi e Ragazzoni palesò per la prima volta, la sua decisione di entrare in Seminario e farsi prete. A Ragazzoni devo il rafforzarsi del mio interesse per i problemi della gioventù con una scelta importante che influirà su tutta la mia vita. Ambedue eravamo attivi nello scoutismo: io negli scout laici del GEI, lui nel reparto di scout cattolici di via del Ronco. Avevamo quindi in comune una forte appartenenza che rafforzava la nostra amicizia e ci consentiva di mettere in comune e in pratica i contenuti del metodo scout. La sera fatti i compiti ci si trasmetteva i risultati con il sistema morse da una casa all'altra. Dalla collina di San Giusto, vicino a casa mia, trasmettevo i messaggi con una vecchia lampadina all'abitazione di don Pier Giorgio, sulla collina di Cologna, che mi rispondeva dalla finestra di casa sua. Immaginare la soddisfazione e i resoconti in classe il giorno dopo. Il suo entusiasmo era pari alla sua apertura mentale e soprattutto metteva sempre al centro l'interesse per gli altri, la sua disponibilità, l'impegno a stringere e a rafforzare i rapporti interpersonali. Grazie a lui i compagni della terza A del Dante si sono ritrovati tanti anni dopo la maturità e hanno continuato a rincontrarsi regolarmente per tanto tempo. Arrivava la sua telefonata: "Cosa ne dici, sarebbe ora di ritrovarci assieme, puoi interessarti?" E non si poteva dire di no. Era partecipe ai momenti importanti delle nostre famiglie: matrimoni, battesimi, quando si sposò mia figlia acconsentì a celebrare il matrimonio ad una sola condizione: avrei dovuto assisterlo provvedendo alle Letture, cosa che feci molto volentieri. Non si può ricordare don Pier Giorgio senza parlare del Villaggio del Fanciullo di Trieste al quale ha dedicato gran parte della sua vita con grande partecipazione e intensità. Ne è stato l'animatore che ha saputo dedicarsi ai ragazzi con quello spirito di educatore moderno che gli veniva dalla sua preparazione pedagogica che aveva le sue radici nello scoutismo, ma è stato anche l'avveduto amministratore e organizzatore pronto a interpretare le nuove esigenze della società e dei giovani.

Il Villaggio del Fanciullo nasce sulle idee nuove che si diffondono nel dopo guerra, fondate su principi educativi d'avanguardia, su importanti esperienze psicologiche che vengono da oltre mare.

L'iniziativa è stata realizzata a Trieste nell'ambito diocesano per volontà di don Mario Shirza e dovette svilupparsi attraverso tante traversie, anche perché richiedeva un grande investimento economico, prima di trovare il proprio assetto definitivo. Il Villaggio sorto per dare accoglienza e un mestiere ai giovani nei difficili anni Cinquanta è cresciuto da prima sotto la spinta dell'esodo dall'Istria ed è poi diventato centro di prima accoglienza per minorenni, specialmente stranieri, per giovani soli senza famiglia, punto di riferimento per le autorità che curano l'assistenza ai minori e che trovano nel Villaggio un importante appoggio per la loro sistemazione e recupero a fini sociali. I giovani sono avviati a un lavoro e aiutati a rifarsi un'identità sociale. Tanti sono i grafici, riparatori di motorini, meccanici, carpentieri, cuochi usciti da questo grande centro di formazione. Anche lo stile educativo è cambiato nel tempo ed il Villaggio non ha mai tradito però la sua impostazione originale: sempre meno collegio — istituzione e più famiglia aperta al mondo esterno. Oggi i ragazzi interni sono solo una minoranza rispetto ai 200 dell'inizio. Numerosi sono i giovani che vanno a scuola fuori dal Villaggio o dividono la vita con la famiglia quando questo è possibile. Il centro sviluppatosi nel tempo con importanti costruzioni d'avanguardia ha rappresentato nel tempo posizioni di eccellenza, basti pensare alla tipografia, comportando però problemi economici di grande rilievo. Al centro di questa "istituzione" aperta c'è stato per tanti anni un regista infaticabile: don Pier Giorgio. Entrato da giovane prete come vice direttore, ha sviluppato nel tempo con grande impegno e intensità la sua opera tanto da immedesimarsi con il Villaggio fino ad assumerne la guida come presidente nel 1975, senza però mai trascurare la sua missione, senza perdere di vista nonostante i gravosi impegni amministrativi, i giovani che gli erano stati affidati, conquistando la fiducia e la forte simpatia della società. Sempre aggiornato nel campo degli studi psico pedagogici



si era laureato in psicologia presso l'Università di Padova e aveva ottenuto il diploma in bioetica presso l'Università del Sacro Cuore di Roma. Monsignor Ragazzoni è stato pure vicario generale della Diocesi accanto ai vescovi della città, Bellomi e Ravignani.

Monsignor Pier Giorgio Ragazzoni

Luigi Milazzi

UN RICORDO DI DON PIER GIORGIO (2)

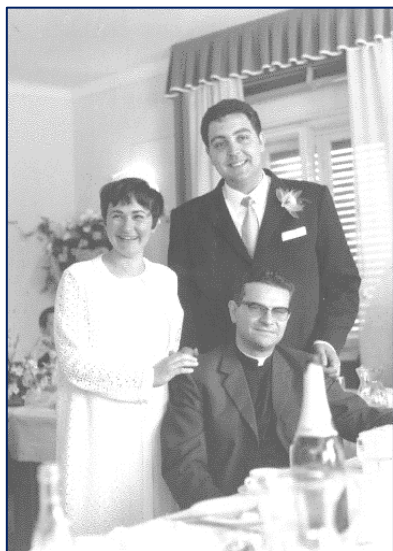
La notizia della morte di monsignor Ragazzoni ha fatto riaffiorare in me alcuni vividi ricordi del rapporto che avevo avuto con don Pier Giorgio. Lo avevo conosciuto a metà degli anni '60 nella scuola de Tommasini ad Opicina, io giovanissimo docente di matematica, non ancora laureato, e lui insegnante di religione.

Era stata appena istituita la nuova scuola media che aveva unificato tutto l'insegnamento secondario di primo grado e abolito la scuola di avviamento professionale. Mi era stata assegnata una classe "speciale", si chiamava classe di aggiornamento, attualmente abolita. In questa classe erano inseriti molti ragazzi del Villaggio del Fanciullo di cui don Pier Giorgio era direttore. La riforma della scuola media prevedeva questa classe con lo scopo di aiutare i ragazzi con qualche difficoltà, non era una classe differenziale, per poterli reinserire nelle classi normali dopo aver rinforzato le loro competenze inizialmente carenti.

In realtà molti di questi ragazzi avevano situazioni anche familiari molto difficili alle spalle e comunque si riteneva che avrebbero potuto dare fastidio. Non era però accettabile il fatto di volerli ghezzare, non era questo sicuramente un metodo educativo accettabile e comunque contrario ai principi educativi d'avanguardia, con importanti esperienze psicologiche che in quel momento venivano sviluppate, seppur con molta difficoltà, al Villaggio del Fanciullo.

Pier Giorgio era l'animatore di queste esperienze forte di una preparazione pedagogica che aveva le sue radici nello scoutismo, e da educatore moderno si occupava dei ragazzi specialmente quelli più sfortunati.

Spesso aveva dovuto intervenire per ricordare ai colleghi, quando non li avevano presenti, i metodi di approccio più opportuni da utilizzare in questo contesto. Posso dire di avere appreso da don Pier Giorgio alcuni insegnamenti che mi sono serviti nella mia carriera lavorativa.



Da questi contatti era nata una cordiale amicizia con don Pier Giorgio mantenuta anche quando ho lasciato la scuola di Opicina e per esigenza di carriera sono passato alla scuola media superiore.

Sono diventato anche un amico del Villaggio e lo frequentavo con una certa assiduità. Organizzavamo le feste, specialmente a Carnevale. Tenevo i contatti con alcuni ragazzi del Nautico che venivano a suonare al Villaggio durante queste feste.

L'amicizia come dicevo continuò tanto che chiesi ed ottenni che don Pier Giorgio mi sposasse proprio nella Cappella del Villaggio. Ero rimasto in contatto e partecipavo molto volentieri alle gite che don Pier Giorgio organizzava con colleghi. Ricordo in modo particolare quelle in Cadore e a Venezia. Ci si muoveva con il pullman del Villaggio guidato da don Pier Giorgio.

Successivamente ho incontrato don Pier Giorgio al Consiglio scolastico provinciale. Pure in questa occasione ci accomunava l'interesse per il momento degli organi collegiali della scuola nati dai decreti delegati. Credevamo che questi organismi avrebbero potuto dare una significativa svolta all'innovazione, anche in senso educativo, alla gestione della scuola.

Don Pier Giorgio divenuto monsignore è stato una figura significativa non solamente all'interno della diocesi triestina. Io lo ricordo come amico, come persona dotata di una grande disponibilità verso gli altri, con una grande attenzione ai rapporti interpersonali.

È stato un uomo che ha dedicato gran parte delle proprie energie alla vita del villaggio del fanciullo sia come educatore che come amministratore (nel 1975 ne era diventato presidente), compiti che ha svolto intensamente e con competenza.

Bruno Pizzamei



*Una festa di Carnevale
al Villaggio del Fanciullo*

GLI AUGURI DI LAWRENCE E DEI SUOI CORSISTI

"Merry Christmas is always Merry Christmas" - gli auguri per le festività si possono fare in tanti modi. Grazie agli incontri online siamo riusciti a tenerci in contatto e anche a vederci, non è stato proprio facilissimo ma c'è l'abbiamo fatta! Eccoci qua tutti sorridenti: intanto continuiamo così sperando di incontrarci presto, ma questa volta "live" alla Terza Età. Dobbiamo ringraziare tutti i corsisti che sono stati proprio bravi a sfruttare queste nuove tecnologie. Di nuovo tanti auguri per un futuro migliore - "Happy New Year!"



Happy XMas

*So this is Christmas
And what have you done
Another year over
A new one just begun
And so this is Christmas
I hope you have fun
The near and the dear ones
The old and the young
A very merry Christmas
And a happy New Year
Let's hope it's a good one
Without any fears
And so this is Christmas
For weak and for strong
The rich and the poor ones
The war is so long*

*And so happy Christmas
For black and for white
For yellow and red ones
Let's stop all the fights
A very merry Christmas
And a happy New Year
Let's hope it's a good one
Without any fears
And so this is Christmas
And what have we done
Another year over
A new one just begun*



*And so happy Christmas
We hope you have fun
The near and the dear ones
The old and the young
A very merry Christmas
(And a happy New Year)
Ooh, oh
(Let's hope it's a good one)
It's a good, it's a good one
Without any fear
And so this is Christmas
And what have we done
Another year over
A new one just begun.*

by John Lennon

ANCHE A TRIESTE LA "WALL OF DOLLS"

Domenica 14 dicembre 2020, alla presenza dell'assessore comunale ai grandi eventi ed alle pari opportunità Francesca De Santis e di altre autorità, è stata inaugurata la manifestazione chiamata "Wall of Dolls".

In prossimità dell'ingresso del parco Bazzoni, sito in via Navali, è stata collocata una struttura che raccoglie svariate decine di bambole di ogni grandezza e foggia. Le bambole, liberamente offerte da donne solidali all'iniziativa, vogliono rappresentare ciascuna una donna che ha subito violenze fisiche e sessuali, in svariati casi con esito mortale. La struttura contiene anche dei contributi di testi vari, alcuni poetici, che descrivono il dolore, la sofferenza della donna violata.

L'iniziativa, già presente da alcuni anni in altre città italiane, approda ora a Trieste, per sottolineare la "Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne" che si è celebrata in tutto il mondo lo scorso 25 novembre.

Oltre alle associazioni che hanno contribuito alla manifestazione, compresa l'UNI3 Trieste, rappresentata dal Presidente Lino Schepis, vi è stata una nutrita presenza di persone, tra le quali una significativa rappresentanza di iscritti all'UNI3, che hanno sfidato il freddo pungente.

Negli interventi di saluto e di adesione è stato ripetutamente ricordato l'elevato, crescente numero di episodi di violenza registrati in molte parti del mondo, favoriti anche da difficili convivenze forzate causate dai mesi di COVID-19, numero che non rallenta, nonostante le varie forme di sensibilizzazione in atto e l'appesantimento delle sanzioni penali stabilito dal Parlamento. E' stato ben rimarcato l'aspetto più inquietante, ovvero l'elevata casistica di episodi di violenza scoppiati all'interno delle famiglie e nei rapporti di coppia, che riempiono le cronache di ogni giorno. Da molti è stato auspicato che i governi assumano incisive iniziative nelle scuole, ad iniziare da quelle primarie, che insegnino ai bimbi di entrambi i sessi che la donna non è un oggetto di proprietà dell'uomo, del quale possa disporre a piacimento. Questo non è degno di una società civile, e va combattuto con ogni mezzo.

L'iniziativa proseguirà nel tempo, ed il Comune si farà carico di attuare un sistema di copertura del manufatto e di sorveglianza da atti vandalici, al fine di garantirne la permanenza nel tempo.



"Uni3TriesteNews" è una pubblicazione della Università della Terza Età "Danilo Dobrina" collegata al sito www.uni3trieste.it

Comitato di redazione: Eugenio Ambrosi (direttore), Mario Grillandini (vicedirettore), Luigi Milazzi, Nicola Archidiacono, Bruno Pizzamei.

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE DD. - 10/07/2015 N° 12/2015 E N° 2039/2015 V.G. REGISTRO INFORMATICO.

